

PIER ISA DELLA RUPE

LE STREGHE DI MONTECCHIO

CAP. V

IL LIBRO DEL COMANDO

...anno 1871 in questo giorno di lunedì tre del mese di Luglio alle ore sei pomeridiane, nell'ufficio del comune di Bagnaia provincia di Roma circondario di Viterbo, avanti a me Giovanni Battista Ferrari primo assessore Municipale e come tale ufficiale di stato civile è comparso Ridolfi Antonio figlio del fu Giovanni nell'età d'anni ventotto di condizione campagnola e qui domiciliato il quale mi ha presentato una creatura di sesso maschile nata ieri alle ore quattro pomeridiane alla di lui moglie Rosa seco lui dimorante e precisamente nella casa di sua abitazione, posta nella via Schizzaloca e m'impose i nomi Ascanio, Andrea, Giuseppe.

Per la gente del borgo, Ascanio Ridolfi, divenne Loli il pastore guaritore e presto la sua fama si sparse per tutto il territorio attorno.

Era Loli, un personaggio veramente straordinario, speciale in tutto, pareva venire da un altro mondo, un mondo opposto al suo: schivo, selvatico, cupo, scontroso e di poche parole. Aveva i capelli biondicci e la sua barba era una boscaglia di minuscoli riccioli rossi, pure se era piccolo di statura, quando all'improvviso, tra le fitte nebbie di Montecchio appariva da sotto gli alberi di leccio che sgocciolavano bruma, col suo cappellaccio a falde larghe, vestito solo di pelle di capra, a cavallo del suo vecchio asino spelacchiato, pareva un gigante buono che usciva dal racconto di

una meravigliosa favola antica.

Anche se era solo un semplice servo pastore della Tuscia, un povero capraio dalla vita rude, era molto saggio, sapeva sognare più di un poeta e soprattutto, sapeva ascoltare la magia del silenzio notturno, proprio da esso, da quell'immobilità incantata delle cose che il mistero del buio rende gigantesche, traeva la sua grande forza. Amava ripetere che solo nel silenzio l'uomo può incontrare Dio, solo nel silenzio si può essere veramente vicini alla verità.

Egual ad un animale selvatico, si nutriva dell'esalazione delle erbe aromatiche del bosco che salivano prepotenti dal fosso alla radura, il profumo aspro del muschio bagnato di rugiada, la muffa dei funghi, l'intenso aroma del ginepro arso dal sole, come una droga eccitavano la sua fervida fantasia che si dilatava popolandosi di visioni arcane. C'era sempre presente in lui, il ricordo lontano di una vita anteriore che all'improvviso riemergeva dal suo subcosciente e lo portava a vivere la sua giornata come dentro un continuo sogno, lontano dalla cruda realtà e spesso, quando era al pascolo, nel silenzio della selva oscura si smarriva, confondendo il presente con il passato.

Loli componeva versi, novelle, poesie, ed era famosissimo per essere un guaritore senza eguali, fin da fanciullo, conosceva la formula per curare distorsioni e guarire ogni tipo di malattia. Aveva ereditato da un avo paterno - che riposi in pace; quella formula e anche il "dono" per togliere il malocchio, dono composto di preghiere magiche, rituali esoterici tramandato oralmente sotto giuramento e in gran segreto sul letto di morte, solo in quel momento supremo il potere scivola dalle labbra consunte del vecchio agonizzante, all'orecchio del giovane predestinato che, più che ascoltare, deve riuscire ad interpretare ogni rantolo, ogni sfumatura, ogni più piccolo movimento degli occhi e del volto.

La gente del borgo, quando si ammalava ricorreva sempre alle sue cure. Loli, con la sua incredibile magia, guariva tutti. Preparava unguenti con erbe, radici, fiori, nel suo mortaio di selce pestava di tutto: ali di farfalla, uova d'uccello, semi di ghianda. Lottava contro il male con ogni mezzo, così come con ogni mezzo lottava contro i lupi quando minacciavano le sue capre nella notte.

Un giorno, Celeste, la figlia più piccola della fornaia, mentre la madre e le comari impastavano il pane con le braccia nude fino al gomito, iniziò a dondolarsi come sempre avanti e indietro su una gamba sola, giocando in solitudine a campana. Continuò quel gioco per ore, in su e in giù per la strada sterrata a fronte al forno, strada che corre a scapicollo tutta in pendenza fino agli orti, la bambina, dopo aver saltato a perdifiato tutto il

meriggio senza concedersi neanche un solo attimo di tregua, alla fine affamata, si affaccia senza entrare e senza parlare nel bugigattolo del forno, attorcigliando sull'indice una ciocca dei suoi capelli rossi. La madre, vedendola, lesta, toglie dalla brace una focaccia, la pulisce dalla cenere e calda calda, la porge alla bambina. Celeste prende al volo quel pane, ci soffia sopra, lo avvolge tra le pieghe del grembiule e sempre giocando a campana, inizia a rosicchiarlo. Non ha ancora finito di mangiare quando poggiato sul tronco di un elce vede uno scarabeo verde. Il suo cervello in un subito diventa una fornace, lesta, decide di cambiare gioco: mette gli avanzi del pane nella tasca, col pugno chiuso si pulisce il naso e corre in casa a prendere il gomito di lana della nonna. Con quel filo, lega una zampa dell'infelice insetto per farlo volare come fosse un aquilone. Celeste a quel punto, comincia a corrergli appresso e, veloce più di un treno scende fino al fosso, esplora gli antri misteriosi delle caverne oscure dell'acqua Zita poi, sempre correndo appresso a quel filo, si arrampica fin sopra la rupe e a furia di salire e scendere, di qua e di là, di sotto e di sopra senza sosta e senza stancarsi mai, inevitabilmente finisce per cadere a capofitto dentro il fosso della Zitella. Nell'urto si ammacca tutta ma soprattutto si sloga di brutto una caviglia. La bambina, rimasta con la testa piantata nella melma del fosso, infangata fino al petto, persa in uno spasimo senza nome, non potendo più muoversi né alzarsi, per lo spavento e per il dolore cominciò ad urlare che pareva l'ammazzassero. A quelle urla, la fornaia accorre disperata: con le mani ancora lorde di farina, intrise di pasta di pane, prende in braccio quel fagotto di cenci inzuppati di fango e corre da Loli, il pastore guaritore.

Loli, domandata alla madre l'ora dell'accaduto, lentamente toglie dall'arto accidentato, la calza di cotone grezzo tessuta con i ferri poi, si sofferma a lungo a contemplare massaggiandola dolcemente tutta la parte dolorante, finché prende dalla vecchia madia sette palmi di cordino nero. Con quel cordino, lega stretta stretta, la caviglia intervallandola ad alcuni nodi per "segnare" il dolore poi, eguale ad un alchimista, con un tizzone ardente accende su un lato del grande tavolo in cucina, sette candele di cera d'api e a fronte, come fossero dentro uno specchio, con lo stesso tizzone, da fuoco a sette esili stoppini che sbordano dai lunghi becchi d'ottone di sette lumini ad olio, infine, gettate in terra sette spighe di farro e sette grani di sale, ispirato, finalmente impone le mani sulla parte lesa recitando le sue misteriose formule magiche:

"Ti segno, ti fermo, ti lego, t'incanto."

Più tardi, finito il rito, nel salutare la fornaia le sussurra all'orecchio:

"Non preoccuparti oltre donna, domani alla stessa ora dell'incidente, mentre io non mancherò di spegnere candele e lucignoli, recita il Santo

Rosario alla Madonna della Quercia e dopo, togli lentamente il cordino dalla gamba di tua figlia poi, brucialo subito nel cuore nel forno, vedrai, il dolore puntuale com'è venuto, puntuale scomparirà.”

Loli senza aver frequentato le scuole, sapeva scrivere e leggere benissimo, conosceva a memoria un'infinità di versetti della Bibbia e persino quelli della Divina Commedia.

Quando gli capitava di discutere con i signori che andavano da lui con la scusa di cercare latte e cacio, ma in realtà solo per sentirlo parlare, li lasciava sbalorditi; questi lo ascoltavano senza interromperlo, ammirati dalla sua sensibilità di veggente che lo portava a mediare i misteri più profondi come lo scorrere del tempo, la morte, la gravidanza, il parto. Alle donne incinte, tirava la “patta”: controllando le fasi della luna, riusciva ad indovinare il sesso del neonato e persino il giorno di nascita senza sbagliare mai, pure, non si montava la testa, mai si vantava di saper vedere e capire le cose più degli altri, era rimasto un semplice figlio della terra, un servo pastore con una coscienza limpida come l'acqua di sorgente. Amava ripetere che ogni uomo nasce con un dono così come gli uccelli nascono per volare, le api per succhiare il nettare e i fiori per tendere verso il sole.

Con gli anni aveva perfezionato una tecnica tutta speciale per sconfiggere la malaria, che a quei tempi, lasciava ogni giorno più di un cristiano stecchito sul pagliericcio di granturco. Quando i pastori portavano le greggi in Maremma, la malaria la mangiavano col pane e spesso, mentre camminavano con le bestie per i sentieri polverosi e assolati, intanto che nell'aria infuocata risuonava il campanaccio, qualcheduno si accasciava in terra, moribondo: giallo di febbre, le palpebre gonfie, l'occhio spento, la bocca spalancata piena di terra, allora non restava altro da fare che caricarlo sulla carretta del fieno e pregare. Loli senza decotti e senza solfato ma solo con le sue formule magiche, sapeva configgere quel male terribile: prima di tutto sceglieva ogni volta un fossato diverso, fossato che doveva essere molto profondo poi, assieme al malato tremante di febbre, scendeva tagliando per il greppo scosceso arrivando all'acqua. Quando, finalmente, dopo essersi aggrappato a felci, a radici sporgenti, a canne di palude, toccava il fondo del fosso, subito iniziava il rito. Recitando fra i denti le preghiere esoteriche che solo lui conosceva, camminava scalzo per ore, sulle pietre che affioravano dall'acqua assieme al malato che, con le coperte del letto sulle spalle, spesso, piangeva disperato perché non voleva morire. Il guaritore, sorreggendolo per le spalle, lo incitava a proseguire avanti e

indietro, avanti e indietro fino al tramonto. Infine, prima di andarsene, per inchiodare definitivamente il male laggiù nel fondo del fosso e lasciarcelo per sempre, Loli intonava con la sua voce possente un miserere che suonava così:

“Qui ti piglio e qui ti lascio, ti ripiglio quando ripasso. Qui ti piglio e qui ti lascio...”

Chiaramente non passavano mai più di lì e per andarsene, seguivano il corso dell'acqua. In questo modo la malaria restava per sempre in fondo al fossato aspettando.

Erano i primi anni del novecento quando, una sera sul finire del giorno, una bellissima sconosciuta, con le carni bianche come la luna e i capelli lunghissimi, bruni con i riflessi rossi, andò ad attingere l'acqua che sgorgava dalla sorgente del suo ovile. Loli ricordava tutto di quella sera: se ne stava chino sopra il grande fontanile di pietra, quando attorniata da un ultimo raggio di sole, gli apparve nel tremulo riflesso dell'acqua, un'immagine irreale, una creatura di sogno galleggiava impalpabile nello specchio del fontanile, aveva un'anfora di creta rossa poggiata sul fianco, le sue vesti candide, mosse dalle piccole onde, cangiavano sprizzando scintille dorate, mentre la corona di vitalba in fiore che teneva poggiata sul capo mandava un profumo che stordiva. Loli restò a lungo a contemplarla, accecato da quella visione, non osava neanche respirare per paura che sparisse, aspettò immobile finché nel buio fitto della sera, l'acqua del fontanile divenne colore smeraldo.

Solo allora la giovane sconosciuta dopo aver attinto l'acqua iniziò a parlare, raccontò a Loli, di discendere da una tribù antichissima di donne selvatiche che vivevano da sempre sui Cimini, parlò con fervore dei prodigi delle sue antenate, dei canti misteriosi che intonavano per far nascere il giorno e mentre parlava, sfogliava un libro. Restarono a conversare finché la luna, con il suo arco d'argento, si levò con tutto il suo splendore sopra la Selva Cimina illuminando ogni cosa come fosse giorno, poi scesero nella grotta delle Stelle di là dal fosso, dei Novepani, alle falde di Montecchio. Quella grotta è così chiamata perché, un tempo lontano, dalle remote stelle, è caduta un'enorme meteorite che è rimasta

piantata nel cuore della grotta. Finalmente quando arrivarono laggiù, sotto lo stridere di gufi e civette con la complicità degli astri, la fanciulla, gli dette il libro e guardandolo con occhi ardenti disse:

“Ogni uomo nasce libero e rimane tale pure quando trascina le sue pesanti catene.”

Poi scomparve nel nulla come una visione di sogno, inghiottita per sempre dal buio della notte.

Il giorno dopo Loli, sul monte mentre le capre pascolavano, ancora mezzo stralunato da quell'incontro, iniziò la lettura del libro del Comando. Era ancora lì che leggeva tutto d'un fiato, quando scese la notte e al suono dell'Ave Maria, le capre tornarono da sole all'ovile. Non vedendolo arrivare i parenti preoccupati, pensando ad un incidente, si organizzarono con cani da caccia, lanterne, lanternoni e tutto quello che serviva per andarlo a cercare nel buio.

Lui, ignaro di tutto, non sentiva manco l'orologio della torre che ogni quarto d'ora segnava il tempo. Come costretto da una forza sotterranea, se ne stava seduto ai piedi di un grosso castagno e leggeva e leggeva.

Le pagine del suo libro, dentro quel nero, erano magicamente illuminate da un raggio di luce, oramai aveva perso la cognizione del tempo, continuava sempre a leggere finché, un colpo di vento chiuse il libro, finalmente, si avvide che era buio fitto. Sorpreso, aprì ancora il libro e nuovamente tornò la misteriosa luce. Loli, sempre più stupito, come in uno strano gioco tornò ancora a chiuderlo e questa volta il buio fu totale, inesorabile, definitivo, un pozzo nero senza fondo, in quel momento vide le piccole luci delle lanterne lontane, sentì il suono del corno del richiamo, il latrare dei cani che andavano fiutando ogni cosa, le voci che preoccupate gridavano il suo nome, in un attimo comprese che lo stavano cercando da tempo. In trance si alzò, raccolse il suo bastone, si avvolse nel mantello grezzo di lana di pecora e andò loro incontro, cercando di spiegare l'accaduto. Disse:

“Mentre leggevo, all'improvviso ho sentito cadere una sottile pioggia di grandine poi, quei chicchi sono diventati sempre più grandi, più grandi, più grandi, come enormi blocchi di ghiaccio che... mi cadevano addosso, non li vedevo, solo sentivo un freddo gelido, un gelo immenso entrarmi nell'anima e... quel freddo, mi è rimasto dentro... ma per spiegarmi meglio dovrei continuare a leggere, fatemi leggere ancora...”

Loli parlando balbetta, gesticola nervosamente, capisce benissimo che nessuno crederà mai al suo folle racconto, così, più tenta di spiegarsi e più s'intriga dentro una ragnatela invisibile, oramai s'è perso nel suo ragionamento senza capo né coda e all'improvviso, vedendo tutti che lo guardano sempre più sbalorditi, quasi che fosse un visionario, deluso da

tanta diffidenza, non potendo fornire una benché minima spiegazione logica, un significato qualsiasi a quell'evento fenomenico, tace, decidendo di smettere di narrare l'accaduto, ma troppo tardi, adesso gli stanno tutti col fiato sul collo, tutti hanno fame e sete del suo racconto, sul volto di ognuno corre un'ardente, muta domanda: cosa c'è scritto in quel libro, il libro del Comando, cosa raccontano di tanto importante quei fogli sbiaditi? Ma Loli non vede nessuno, con lo sguardo trasognato quasi vedesse un fantasma lontano, ripete la sua cantilena:

“Devo leggere ancora, lasciatemi leggere.”

Arrivano all'ovile, vicino al rozzo recinto del gregge, si erge la capanna dei pastori, dentro, sopra una lastra di pietra, un grande fuoco acceso, per terra, alla rinfusa, giacciono alcune pelli. Appena arrivato Loli, per non ascoltare più i compagni, siede sulla panca accanto al fuoco, prende svogliatamente dalla sacca un pezzo di pane, qualche oliva nera, un po' di formaggio, mangia, beve dal fiasco di vino e finito quel pasto fugace, rimane assorto nei suoi pensieri contemplando il bizzarro spettacolo del fuoco. Nelle fiamme vede figure fantastiche, con le pinze di ferro che lui stesso ha forgiato, attizza continuamente la brace, fruga, gratta, sposta i carboni ardenti senza un attimo di sosta. Gli piace seguire la fantastica costruzione dei tronchi, la ramaglia che si trasforma in cenere, osserva con attenzione le movenze delle scintille, i colori delle fiamme contorte mentre si avviluppano come tanti serpenti impazziti uscendo dal ciocco infuocato cangiando in mille e più di mille colori, dal viola del geranio di bosco, al rosso tenero della rosa canina. Loli con il sigaro spento che gli pende dalle labbra screpolate dal sole e dal vento, osserva tutto quasi cercasse tra la cenere calda, l'anima del legno bruciato inseguendo i suoi pensieri in una dimensione surreale. Solo molto più tardi, quando tutto attorno a lui è tornato normale, riapre il libro. Allora le fiamme del fuoco, come lingue ardenti, escono dal camino correndo alla rinfusa per la capanna e un fumo denso come nebbia acceca i pastori, intanto fuori il recinto, i cani impazziti abbaiano tutti assieme e dai monti scendono terribili rumori di tempesta, i pastori terrorizzati, sono presi dal panico, senza capire più niente, urlano con le mani piantate nei capelli:

“Le capre, le capre, salviamo le capre che si scoperchia il mondo!”

Soltanto lui non si accorge di niente, calmo, come incantato continua a leggere finché, qualcuno, bestemmiando fra i denti, nel fuggire lo intruppa violentemente. Il libro cade e subito si chiude. Allora i cani smettono di abbaiare, le fiamme si radunano corte e livide dentro il camino e mentre il fumo torna a salire dritto come una colonna, zittiscono tuoni e venti. I pastori sorpresi, lesti, corrono ad aprire la porta della capanna per vedere cosa è accaduto alle capre. Fuori tutto è perfetto, è una serata

calmissima piena di stelle, pure la luna si è alzata sopra Montecchio e il vento è solo un dolce sussurro. Spaventati gli uomini si guardano in viso, non sanno spiegarsi quell'incredibile prodigio, poi guardano Loli e il libro chiuso in terra, a quella muta domanda lui lo raccoglie, lo apre di nuovo e di nuovo è il finimondo, è tornato l'inferno, la capanna trema come una piccola barca di carta, tutto daccapo...

Loli, quella sera, nascose il libro sotto il suo pagliericcio nella casa nel borgo. Era come dentro un sortilegio, affascinato e spaventato assieme, perso, intrigato dentro quelle pagine misteriose.

Passò altro tempo, in autunno, dopo aver faticosamente seguito il bestiame nella transumanza scendendo dai monti fino al piano, fin laggiù, nell'enorme radura dove attorno al gregge si erge maestoso un solo elce, dove con un colpo d'occhio si possono controllare tutte le bestie, Loli finalmente può riposare un poco nella sua "cuccia" preferita, una pietra scavata a forma di culla. Si sdraia col suo bastone di pero selvatico al fianco, mette il cappellaccio sotto il capo e in un subito è assalito dalla voglia prepotente di leggere di nuovo quel libro che tiene nella sua sacca di pelle di lepre. Per resistere alla tentazione, si morde più volte una mano fino a farla sanguinare, arriva persino a conficcarsi le unghie nel palmo, ma più forte del dolore, più forte della fame e della sete è il desiderio di leggere. Come un fanciullo indifeso, non riesce a resistere, pure se sa bene che piomberà in un'angoscia mortale, un vuoto immenso, una notte eterna più terribile della morte stessa. All'improvviso una frase gli torna alla mente:

"Ogni uomo nasce libero e rimane tale pure quando trascina le sue pesanti catene."

Con quella frase che gli martella in capo, incurante degli eventi, d'un colpo prende il libro e lo apre. Allora avvenne che una neve a fiocchi grandi iniziò a cadere dal cielo terso senza nuvole, lentamente cade la neve coprendolo tutto, restarono fuori solo le mani che tenevano il libro, poi la neve ammantò tutte le capre, ma lui ignaro, continuava a leggere senza avvedersi di nulla, non sentiva neanche il freddo che gli penetrava fin dentro le ossa, soltanto leggeva e leggeva.

Era in quello stato quando dei tagliaboschi, passando nella stretta mulattiera con i muli carichi di legna, lo videro. Allibiti, si avvicinano, cercano di scuoterlo, lui sussultando li guarda con uno sguardo allucinato

e forse non li vede neanche, è come perso in un pensiero profondo, solo quando si avvede della neve che ammanta le capre, come risvegliatosi, di colpo chiude il libro e... subito smette di nevicare.

Aveva nevicato soltanto su di lui e sul suo gregge.

Mentre gli uomini muti con la bocca spalancata lo guardano, Loli, si alza lentamente, si scrolla la neve di dosso, poi con le orecchie che ardono, inciampando ad ogni passo come fosse ubriaco di vino, avanza con gli occhi da forsennato fino al gregge e ad una capra per volta, toglie la neve poi, quando rimane finalmente solo, si butta a terra bocconi, mordendo l'erba e le pietre, lamentandosi come una belva ferita sussurra:

“Devo bruciarlo, lo devo bruciare subito, devo uccidere questo scorpione velenoso che mi morde l'anima.”

Loli, in quel momento si rende conto che il libro deve essere assolutamente distrutto, deve liberarsene subito. Quelle pagine, così misteriose, affascinanti e malefiche, sono pericolosissime, eppure qualcosa gli impedisce di bruciarle, allora pensa di nasconderle, magari nel cavo di un'elce o sotto terra, sotto una pietra. Finalmente prende una decisione: restituirà il libro alla fanciulla dai lunghi capelli, la giovane con la pelle bianca come la luna. Così quasi sereno, torna a casa, rimette il libro sotto il pagliericcio, giurando di non toccarlo più. Adesso il pensiero di rivedere la bellissima sconosciuta gli toglie il sonno e per tutta la notte non fa altro che pensare a lei, per ore si abbandona al suo ricordo, risente la sua voce, risente il contatto delle sue mani calde, rivede il suo volto bellissimo e misterioso.

Il giorno dopo di buon'ora, risoluto, si mette alla ricerca della giovane, all'improvviso si ricorda che non sa molto di lei, non sa il suo nome, né dove vive, da quella prima volta alla sorgente non l'ha più vista. L'unica cosa che sa con certezza, è che vuole assolutamente ritrovarla così, ad ogni vagabondo, ad ogni pellegrino a tutti i bifolchi, mezzadri, taglialegna o tagliapietre che incontra non fa altro che chiedere di lei ma nessuno l'ha mai vista, nessuno la conosce, nessuno l'ha mai incontrata, pure alle donne del lavatoio chiede di lei, senza alcun risultato. L'unica indicazione, l'unico riferimento possibile è la sorgente, non gli rimane che sperare che la fanciulla torni là ad attingere ancora acqua.

D'allora ogni giorno Loli sempre più cupo e taciturno, vaga avanti e indietro dal pascolo al fontanile e nel meriggio sul tardi, quando torna all'ovile per abbeverare le capre, guarda attentamente attorno alla sorgente sperando si trovare nella melma le orme di lei e intanto cerca nell'aria, tra le pieghe del vento, il suo profumo. Rimane lì per ore

sperando di vederla spuntare da lontano con la sua anfora di creta rossa poggiata sul fianco e la sua corona di vitalba in fiore, finché, dopo tanti giorni d'inutile attesa, deluso, comincia a chiedersi se quell'affascinante creatura sia mai esistita veramente, infine, si convince che la bellissima fanciulla, dai lunghi capelli neri con i riflessi rossi, la fanciulla con la pelle bianca come la luna, è solo il frutto di un magnifico sogno. Quante volte, mentre il gregge pascola, lui, seduto ai piedi di un albero, sotto il sole infuocato che gli brucia il capo, stanco ed assonnato, si addormenta per alcuni istanti, istanti che a volte sono lunghi come una vita e spesso, anche da sveglia la sua sensibilità intensa lo porta in realtà diverse, allora vede apparire nel bosco umido di nebbia, vede apparire la regina dei monti, la vergine del bosco che come un amazzone, forte e dritta eguale agli elci che toccano il cielo, avanza incontro alle misteriose fanciulle che danzano per lei avvolte in vesti bianche di lino mentre sul capo portano una corona d'alloro intrecciata a ciclamini e nel danzare, quelle incantevoli creature cantano. Certo, doveva essere stato proprio uno di quei momenti magici, di nuovo aveva confuso la realtà con il sogno, aveva solo creduto di vedere la fanciulla. Sì! Era andata così!

All'improvviso ricorda tutto; il libro l'ha trovato nella grotta delle Stelle di là del fosso dei Novepani sotto Montecchio, in una notte di luna piena. Se chiude gli occhi rivede la scena: era nascosto in una piccola nicchia scavata nella roccia. Come ha potuto dimenticarlo? Adesso ricorda persino che l'ingresso della grotta durante le piogge primaverili, è sommerso per metà dalle acque piovane ed è quasi impossibile passare. Ora non deve fare altro che aspettare la luna per tornare alla grotta, metterà il libro al suo posto e la sua vita tornerà come prima.

La prima notte di luna, Loli, la passò tutta cercando la grotta. Strisciando pancia a terra sotto la macchia si strascinò nel fosso, rotolò grosse pietre nel tentativo di trovare l'ingresso sommerso dall'acqua, guardò in ogni dove ma inutilmente. All'alba con le brache fradice e la febbre addosso salì fino alla radura di Montecchio, questa, circondata di querce secolari, si stagliava contro il cielo ancora livido, dietro di lui in quell'ora strana, solo una civetta ricamava il cielo con le curve delle sue ali in volo e di tanto in tanto lanciava il suo lugubre grido, mentre attorno, le rocce di pietra grigia come sculture mostruose scolpite da esseri giganti, parevano urlare al giorno che arrivava. Loli per niente impressionato continua a cercare la sua caverna.

Per tutta la notte non aveva incontrato anima viva, attorno a lui, c'era solo il rumore tragico delle foglie secche e dei rami spezzati dei suoi passi, ma ora, arrivato alla fontana della martora, s'imbatte in una famiglia di contadini che tutti assieme, donne, uomini, fanciulli, combattono

tenacemente per dissodare un fazzoletto di montagna nel tentativo disperato di strappare alla roccia un piccolo pezzo di terra. In un altro momento Loli si sarebbe fermato ad aiutare quei poveracci, ma ora, testardo, continua la sua solitaria ricerca senza guardare in faccia nessuno e quando la campana della torre batte i dodici rintocchi e il sole oramai alto nel cielo già scotta, ancora vaga dentro il monte come un'anima dannata, attraversa a passi veloci tutta la radura saltando fossi e torrenti e poi riprende a camminare sempre più svelto tra i sentieri serpeggianti ammantati da bellissime foglie, giallo – oro. L'odore forte dell'erica, delle felci e dell'erba bagnata, gli danno una sensazione d'ubriacatura, barcollando come avesse bevuto mosto, segue invano la sua ombra, infine si ferma a contemplare la serpeggiante mulattiera quasi cercasse in essa la pietra filosofare.

Stanco, sfinito, non riesce più ad andare né avanti né indietro e forse resterebbe lì per sempre come statua di sale se, dal monte non scendessero un gruppo di povere donne, lacere, scalze, scapigliate, con i fanciulli attaccati alle vesti. Scendono le donne, silenziose il monte cariche come muli, la testa conficcata sotto un'enorme fascio di legna, scendono curve, il volto rosso, sudato, la bocca spalancata. Loli vedendole, si risveglia, si fa da parte, toglie il cappellaccio dal capo e accenna ad un saluto ma, per l'immane fatica le donne non riescono neanche a fiatare, rispondono al saluto solo con un leggero cenno delle sopracciglia e tirano dritte per la loro strada. Lui dopo averle seguite con lo sguardo, ritorna invano a cercare la grotta delle Stelle.

Continuò a cercarla inutilmente, per stagioni intere, con la pioggia, con il vento, con il freddo e con la neve, la cercò molto, moltissimo senza trovarla. Pure, era sicuro di essere sceso in quella grotta... forse. Infine disperato, stanchissimo nel fisico e nella mente, senza più energie, si arrende, decide di lasciare al destino la sorte di quel libro, a lui basterà dimenticarlo sotto il pagliericcio senza più neanche sfiorarlo con un dito, tentando in tutti i modi di non pensarci più.

Passò così un altro lungo inverno, un caldo giorno di maggio, Loli al pascolo sdraiato sotto un albero di fico, col piccolo coltello a serramanico costruisce un minuscolo flauto di canna. Mastica nervoso il suo sigaro e non ascolta con le orecchie attente di sempre, il tintinnio del campanaccio di una capra sbrancata che salendo sul dirupo rischia di perdersi, né segue il branco che avanti a lui bruca tranquillamente le margherite bianche dai prati fioriti ancora lucenti di rugiada. Soprappensiero, non vede nulla e mentre le bestie strappano a piccoli morsi il nuovo manto verde della terra mangiando avidamente le tenere foglie nuove dai bassi cespugli arborei, lui, pare immerso nella contemplazione d'invisibili

orizzonti o forse segue un pensiero profondo, perciò, quasi sobbalza quando Leonildo, il giovanissimo garzone che assieme a lui custodiva le capre, dopo che aveva cantato a squarciagola per tutto il giorno, prendendo dalla sacca un tozzo di pane nero, per l'ennesima volta, guardandolo con occhi imploranti gli chiede:

“Zio Loli, cosa c'era scritto nel libro, nel vostro libro del Comando?”

Cento volte il giovinetto gli aveva fatto quella domanda e cento volte il pastore non aveva risposto, ma quella mattina, quasi rispondendo a se stesso, senza guardarlo disse:

“C'è scritta la formula per avere il Comando.”

“La formula per avere il Comando, che Comando zio?” Ripete il giovine ridendo mentre scuote forte i riccioli neri come la notte. “Che significa Comando, Comando di cosa zio?”

“Significa che c'è scritto cosa fare per avere il Comando.”

E Leonildo insistendo: “Cosa si deve fare zio? Ditemelo, ditemelo, vi prego”.

Loli poggiandosi con le mani al suo lungo bastone che gli arriva sotto il mento, chiude gli occhi e concentrandosi, raccoglie tutti i suoi ricordi:

“La prima cosa da fare è tagliare, con un solo colpo di coltello, un ramo di nocchio selvatico e farne un bastone poi, impugnare il bastone, prendere il libro e scendere in una profondità tale da non sentire più nessun rumore, niente, manco il rintocco delle campane di Pasqua e finalmente, quando il silenzio sarà totale, continuare a scendere, giù nel profondo dei profondi e aspettare una presenza che si leverà dal buio sotto le sembianze di un orribile serpente con due teste.

Quella creatura immonda, salirà sull'iniziato e attorcigliandolo con le sue immense spire viscide lo avvinghierà con nodi squamosi, serrando in una morsa terribile, gambe, fianchi, vita, braccia, collo, finché, sempre inanellato e sibilando, quel mostro spaventoso, arriverà al volto dell'uomo. Lo fisserà negli occhi, con le sue pupille ardenti iniettati di sangue e con le lingue biforcute riempirà la sua faccia di bava, fuoco e veleno, poi gli strazierà le labbra a morsi ordinandogli infine di firmare col sangue il libro del Comando.

Quel patto di sangue, terribile e segreto, resterà come prova tangibile per sempre in possesso del serpente.

Superate tali prove l'iniziato risalirà all'aperto, avendo cura di non abbandonare mai quel ramo di nocchio selvatico perché, se mai accadesse, non potrà riaverlo più in quanto quello e solo quello, è il bastone del Comando.”

Finito il racconto, Loli, sputa lontano gli avanzi del sigaro, si asciuga il sudore che dalla fronte scende copioso fino al collo, prova un sacro

terrore per la scena vista con gli occhi chiusi, dimenticò del fanciullo che con le orecchie tese come una lepre, estasiato, beve avidamente ogni più piccola parola. Il suo è stato un soliloquio che lo ha sfinito, ora, per non pensare più a niente, vorrebbe gettarsi a terra, sbattere la fronte sopra una pietra e morire. Sì! Molto meglio morire, piuttosto che rispondere ad altre domande.

Finalmente arriva il tramonto, con il calare del sole Loli pare riprendere nuova energia, si alza e decide di arrampicarsi sulle rocce per guardare di là della radura. Guarda laggiù lontano fin dove si vede il mare che, al fuoco del tramonto pare incendiarsi dentro mille nuvole d'oro perse nel remoto orizzonte. Lassù sopra le rocce, libero, solo con se stesso, avanti a quello spettacolo immenso resta incantato, contempla ogni cosa finché la luce del sole si smorza lentamente e quando tace l'ultimo canto degli uccelli, finalmente una pace nuova gli entra nel cuore. Ritto avanti il mistero della notte che avanza, con la prima stella che si accende dentro quel silenzio profondo, per un momento riesce a dimenticare la sua angoscia, finché il fischio del garzone che richiama le capre, lo riporta alla cruda realtà. Lentamente scende dalla rupe, conta tutte le bestie, poi le accompagna all'ovile e svogliatamente se ne torna a casa in Via Schizzaloca nel borgo.

Quell'anno come sempre, durante la settimana Santa, vennero dei missionari a Bagnaia, andavano per il borgo leggendo il breviario, spiegavano la Sacra Bibbia, esortavano tutti a battersi le spalle con la disciplina, alla penitenza, al digiuno, alla vigilia, alla confessione. Presto arrivarono anche nella casa di Loli: era una povera casa di pastori costruita tutta in pietra nera. Dalle vecchie travi di legno del soffitto, pendevano rinsecchite melegrane e grinzosi grappoli d'uva, le pareti erano imbiancati di calce e tra le due piccole finestre che guardavano sul Montecchio, c'era incastonato un grande camino con un braciere di creta dove si conservava giorno e notte la brace sotto la cenere. Dietro alla piccola porta di legno, c'era piantato un enorme catenaccio di ferro e la sua serratura, aveva la chiave più grande di quella del palazzo del duca.

Lui come sempre era al pascolo con le capre, a casa ad ascoltare il sermone, c'era solo Mimma sua moglie. La donna, quando i predicatori avevano finito tutte le analisi delle colpe recondite, quando avevano lanciato tutti i possibili anatemi contro chi perpetuava il peccato, quando avevano descritto il fuoco dell'inferno e ogni altra possibile forma di castigo, lei finalmente "pentita" oramai pronta a squassarsi il petto per tutti

peccati del mondo, senza esitare, baciata la corona del rosario, si segna e poi decisa, si butta ginocchioni per terra avanti un enorme cero di Pasqua e pallida, con gli occhi scintillanti di lacrime come fosse nel confessionale, con un sottile filo di voce tremante, racconta loro del libro del Comando.

Agli uomini di chiesa, bastò un'occhiata per decidere che il libro andava bruciato immediatamente. Lesti, cantando a squarciagola mentre i rintocchi delle campane scuotevano il castello chiamando tutti i fedeli a raccolta, si recarono in processione fino alla piazza grande. Sul sagrato della chiesa di San Giovanni avanti la torre, Romolo il sacrestano accese un grande fuoco. Per ore i frati, in ginocchio a capo chino, pregarono aspettando che il libro bruciasse, mentre un fumo immateriale, si nascondeva come giocando tra le pieghe morbide delle loro austere tonache nere.

Chi ricorda quelle ore, racconta di aver visto il libro che non ardeva, non riusciva ad ardere, le pagine giallicce si accartocciarono, si scurirono, diventarono livide e nere ma senza bruciare poi lentamente, si consumarono fino a polverizzarsi.

La sera, quando Loli tornò a casa, sua moglie Mimma l'aspettava ritta avanti il camino e, nella semioscurità della grande cucina, con le palpebre abbassate, le mani che le tremavano vistosamente, riuscì a malapena a sussurrare che il suo libro, il libro del Comando non c'era più.

L'uomo a quella notizia, subito è assalito da un attacco isterico e infuriato come un caprone, verde dalla bile, con i capelli irti, inizia a urlare eguale un ossesso imprecaando tra i denti. Poi, dopo aver preso a pugni il tavolo, s'avvicina alla moglie con le pupille fuori dalle orbite che mandano scintille eguali a quelle di un falco impazzito, infine, alza in alto le sue mani rozze e ruvide. Mimma terrorizzata, già si sente attorno alla gola quelle grosse mani da pastore, mani sapienti che sapevano guarire ogni male, ma che ora sono lì avanti a lei con le dita piegate come artigli e paiono pronte per cavargli gli occhi. Senza più respirare, la donna con il sangue gelato e le labbra più bianche della neve, indietreggia lentamente,

lentamente indietreggia, finché s'incastra dentro il camino. Loli, è oramai solo a un respiro da lei quando all'improvviso, con un ultimo urlo, come un pupazzo di cera, si accascia sulla sedia impagliata senza muoversi più.

Mimma, raggomitolata dentro il camino come un sacco di stracci, vedendo il marito immobile, disperata si segna, una volta, due volte, tre volte e mentre bacia la piccola croce del rosario che tiene sempre al collo, giunge le mani e inizia a piangere pregando tra i singhiozzi:

“Madonna della Quercia, Regina Santissima dei boschi, implora per noi la Vita Eterna, Giglio immacolato prega per noi... Padre nostro che sei nei cieli...Gesù mio, tu che sei nato in una capanna di poveri pastori, accompagnaci nell'ultimo viaggio ... mio Dio, mio Dio, cosa ho fatto, mio Dio...”

Mimma continua a ripetere le sue litanie all'infinito finché finalmente riesce a cavarsi dal camino, coi pugni chiusi si asciuga gli occhi e strisciando rasente al muro per non toccare quel corpo inerte, si precipita per le scale chiedendo aiuto.

Non servono molte parole, il vicolo è già pieno di comari accorse alle urla e in un baleno, la piccola casa è colma di gente, subito arriva il dottore, i carabinieri, il sacrestano con l'acqua benedetta, il prete con i sacramenti, il beccamorto con la barella e il camposantiere. Tutti sono attorno a Loli che in piena catalessi, con le braccia penzoloni, bianco come un lenzuolo lavato, resta immobile sopra la sua sedia impagliata.

Per fortuna quella sera a Loli, non servirono i sacramenti e manco la barella, pure se pareva più morto, di un morto stecchito, attorno a lui ancora non danzavano i venti celesti, per lui non si erano dischiuse le bianche ali dell'angelo della morte, anche se era sempre immobile, Loli, era ancora vivo e respirava! Respirava ancora!

Lentamente aprì gli occhi, dischiuse appena le labbra e...cominciò a sorridere, anzi, pareva proprio contento, finalmente era tornato un uomo libero! Libero finanche di trascinare le sue pesanti catene. Lo scorpione velenoso che gli mordeva l'anima, quello scorpione nero era morto per sempre.

Da quel giorno, passarono molte lune e Ascanio Ridolfi, detto Loli il pastore guaritore, diventò vecchio, molto vecchio e in un giorno di nebbia, il suo ultimo respiro tornò a confondersi con l'immensità del creato.

Per la sua forte sensibilità, visse come uno straniero in questo mondo,

nel suo esilio trovò molta solitudine. Visse contemplando con gli occhi dell'anima luoghi invisibili, sconosciuti e affascinanti, luoghi che lui solo vedeva. Nella sua meditazione fatta di sogni, gli apparivano vecchi seduti all'ombra delle querce che raccontavano ai giovani storie antiche, storie d'altri tempi. Da oltre la siepe nera del presente, si rese conto di essere una parte importante del creato, una parte che si sollevava ben oltre la sua condizione di piccolo uomo. Loli riuscì a comprendere il senso del respiro dell'erba, il canto dell'usignolo, in ogni cosa vedeva lo scorrere dei secoli e mentre ascoltava suonare le campane forgiate col fuoco dell'amore, attorno a lui, mille fanciulle con le trecce sciolte, cantavano mietendo il grano.

Dei suoi incontri incredibili, dei suoi viaggi in terre lontane, terre che i suoi poveri occhi di pastore non avevano mai visto, non poteva parlarne ad alcuno. Per questo era straniero nella sua stessa casa, forestiero tra la sua gente, estraneo persino a se stesso. Pieno di coraggio, speranze e paure, quando cercava di ragionare con i suoi amici sull'esistenza terrena, come risposta aveva sempre e solo silenzio. Un mare di silenzio dove i sospiri rendevano mute le parole. Per questo nel suo letto di morte, mentre il suo respiro si univa alla bruma, prima che gli spettri dell'oblio gli cancellassero per sempre la memoria, scelse di proposito di lasciare dietro di sé solo pagine bianche, pagine che solo uno spirito eletto avrebbe saputo leggere.

Non confidò a Leonildo, che gli era sempre rimasto accanto, né ai suoi figli e manco ai figli dei suoi figli, la formula magica per guarire le distorsioni, né tramandò ad alcuno di loro il "dono" per togliere il malocchio. Il suo grande segreto lo portò con sé nei profondi silenzi della terra dove venne sepolto come ogni seme, ogni noce, ogni ghianda.

Accadde la mattina piovosa del ventidue marzo 1953 all'età d'anni ottantadue.